

Raccontare le trasformazioni del carcere. Gli sguardi, i tempi e gli spazi di Ri-Scatti

Marianna Frangipane, Gianfranco Orsenigo

Raccontare il carcere è difficile: significa tentare di dare forma a ciò che, per sua natura, sfugge alla comprensione. La difficoltà di comprenderlo si riflette inevitabilmente nella difficoltà di narrarlo, di trovare linguaggi capaci di restituirne la complessità senza semplificarla.

È difficile comprenderlo per chi lo vive. Per chi vi è costretto all'interno, per un periodo della sua vita, e si trova a dover ricostruire una quotidianità fatta di spazi, suoni, odori e ritmi diversi. Dove ciò che fuori è comunemente ritenuto importante dentro diventa spesso privo di senso, e viceversa, dove oggetti o situazioni che all'esterno sarebbero considerati irrilevanti, dentro diventano tracce di speranza. Dove esiste un linguaggio codificato, talvolta infantilizzante, fatto di diminutivi quali lo *spesino*, lo *scopino* e soprattutto la *domandina*, essenziale per chiedere di poter fare qualsiasi cosa. Altre volte un linguaggio burocratico fatto di formule e moduli impersonali che necessitano di competenze specifiche per poter essere compresi. Altre ancora un gergo colloquiale, parallelo, fatto di parole riformulate per riconoscersi reciprocamente. Un linguaggio che coincide quasi sempre con la lingua italiana, e che diventa impossibile da comprendere per chi, venendo da lontano, non ha ancora avuto alcuna occasione di impararla.

Il carcere è difficile da comprendere anche da chi ci lavora, chi ci opera. Da chi ogni giorno varca il muro, entra ed esce da un mondo 'altro', separato: il carcere. Un luogo apparentemente immutabile, che nella realtà è costantemente soggetto a cambiamenti, a volte impercettibili, ma che chiedono un continuo riadattamento nel proprio operato. Un riadattamento al tempo stesso emergenziale e delicato, che attiva la creatività di chi opera in condizioni di cronica scarsità di mezzi e risorse umane, economiche e spaziali. Così, in uno stato di emergenza perpetua, il carcere continua a riprodurre se stesso, senza il tempo né lo spazio per interrogarsi sulle proprie logiche profonde, affidando di volta in volta ai singoli la responsabilità di situazioni che si muovono su un fragile limite. Situazioni concrete, fatte di storie,

spazi e persone specifiche, che richiedono continuamente risposte *su misura*, pur dovendo muoversi all'interno di procedure d'azione codificate, omologate e omologanti.

Il carcere è difficile da comprendere da chi non ne fa esperienza diretta. Chi si costruisce un'opinione solo attraverso i fatti di cronaca, spesso cruenti, e finisce per ricadere in una visione polarizzata: da un lato, il carcere come spazio di contenimento e di rimozione sociale di chi ha commesso un reato; dall'altro, come luogo di ulteriori ingiustizie, dove l'atteggiamento comune è quello di individuare nuovi colpevoli, invece che interrogarsi sulla complessità che ha generato tali ingiustizie. Questa polarizzazione nasce anche dalla quasi totale assenza di occasioni d'incontro tra il dentro e il fuori, capaci di attivare la comprensione reciproca e il riconoscimento tra il carcere e il territorio che lo circonda. Le mura, invalicabili per molti, finiscono per isolare lo spazio detentivo dal contesto che lo ospita, impedendo che tra i due si costruisca una conoscenza reale, e quotidiana.

Se comprendere il carcere è difficile, ancora di più lo raccontarlo, oltre gli stereotipi, riconoscendone le specificità di ciascuno. Nel 2021 l'associazione Ri-Scatti¹ e PAC Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano hanno abbracciato la sfida di provare a raccontare la vita quotidiana dei quattro istituti penitenziari di Milano, attraverso gli sguardi e gli scatti di chi, in questi contesti, abita e opera. Per undici mesi i fotografi dell'associazione hanno condotto e supportato più di cento persone, tra detenuti, educatori e agenti di polizia, nell'elaborazione dei propri progetti fotografici. L'obiettivo è stato quello di usare la foto d'arte per provare a descrivere le complessità, le difficoltà e le opportunità della vita negli istituti di reclusione milanesi, al di là di semplificazioni e stigmatizzazioni. Un'operazione che, da un lato, ha fornito a chi ha partecipato uno strumento formativo, accompagnandolo a osservare e comprendere la propria quotidianità da un punto di vista differente. Dall'altro ha offerto un'occasione concreta di confronto costruttivo e una sinergia tra l'amministrazione cittadina, quella penitenziaria e le istituzioni culturali milanesi, tra le quali anche il Politecnico di Milano con

¹ Ri-scatti ODV è un'associazione di volontariato che, attraverso la fotografia, realizza progetti per promuovere l'integrazione sociale e dare un'opportunità di riscatto a chi soffre o a chi nella vita è rimasto indietro, oltre a sensibilizzare l'opinione pubblica sui valori della solidarietà. ri-scatti.it

Laboratorio Carcere, gruppo di ricerca multidisciplinare che da diversi anni conduce le proprie attività con e negli istituti detentivi milanesi.

L'attivazione di queste collaborazioni ha permesso di costruire un racconto corale restituito nella mostra *Ri-scatti, Per me si va tra la perduta gente*, curata da Diego Sileo, tenutasi al PAC di Milano nell'ottobre 2022. Oltre 800 foto sul carcere, scattate con il carcere, hanno invaso il museo, delineando un affresco composito². Nello spazio del carcere, questo grande affresco ritrae oggetti e corpi ora in azione, ora in attesa, e svela la molteplicità dei tempi che abitano la vita all'interno delle mura. Tempi intrecciati e diseguali: il tempo della cura del sé e della trascuratezza, della sofferenza e della scoperta dei propri talenti, dell'abbandono e dell'affettività, della rabbia e della spiritualità, dell'inventiva nonostante tutto; il tempo parallelo della città oltre il muro; e ancora il tempo doppio di chi attraversa quella soglia, quotidianamente, tra il dentro e il fuori. In mostra, questi tempi restituiscono una narrazione critica che, in qualità di pratica collettiva, diviene atto di rivendicazione: rivendicazione del diritto, spesso negato, di attribuire significato al proprio tempo della reclusione.

Il tempo della reclusione arriva spesso all'improvviso. Dall'oggi al domani, le persone detenute si ritrovano confinate in uno spazio di circa nove metri quadrati, da condividere con individui sconosciuti. La quotidianità scandita da ritmi imposti e regolamentata in ogni aspetto, al punto da richiedere l'autorizzazione anche per le attività più elementari, come fare una doccia. In tale contesto, la reazione iniziale più frequente consiste in un progressivo abbandono all'inattività: si smette di prendersi cura di sé e, di conseguenza, di interrompere anche la cura delle relazioni con gli altri.

Con il passare del tempo, molti elaborano strategie per recuperare una parvenza di quotidianità, spesso attraverso atti di cura: cucinare i propri pasti, adattando parte del bagno a piccola

² In contemporanea la Project Room al primo piano ha ospitato la mostra Laboratorio Carcere, a cura di Andrea Di Franco, Marianna Frangipane, Gianfranco Orsenigo (Dip. Dastu), Francesca Piredda, Mariana Ciancia, Chiara Ligi (Dip. Design), dedicata al percorso che il gruppo di ricerca del Politecnico di Milano ha condotto sul campo, dal 2014, nei e con gli istituti penitenziari milanesi. Un'attività di indagine e progetto della forma dello spazio e dei modi di abitarlo, con l'obiettivo del cambiamento. laboratoriocarcere.polimi.it

cucina di fortuna, oppure personalizzare l'angolo della cella con oggetti, disegni e fotografie. Si tratta di micro-pratiche di appropriazione dello spazio che, progressivamente, favoriscono l'emergere di socialità: condividere un caffè, raccontare la giornata, scambiare riflessioni sul futuro. La ricostruzione di una routine, anche minima, assume così una forma di resistenza quotidiana, un modo per riaffermare la propria individualità all'interno di un contesto che tende a neutralizzarla.

Dedicare tempo a se stesse è spesso più complesso nelle sezioni femminili, dove prendersi cura di sé diventa un atto di consapevolezza e di autodeterminazione: un modo per ricostruire una relazione con la propria immagine, con il proprio corpo e con gli altri corpi, in un contesto che tende a renderli invisibili. In carcere, persino trovare uno specchio può essere difficile, e la mancanza di riflesso diventa metafora dell'impossibilità di riconoscersi come soggetti. Gli spazi e gli strumenti per la cura di sé sono limitati, e l'attenzione al corpo è spesso percepita come superflua. Eppure, proprio in questi luoghi, la cura di sé si intreccia con la cura dell'altra, nello scambio, nei piccoli gesti quotidiani, nella condivisione di ciò che si ha. In questa rete silenziosa di relazioni, la soggettività femminile si manifesta nella sua forma più autentica: come riconciliazione con la propria presenza e riaffermazione della propria umanità.

Se gli spazi interni sono spesso poco accoglienti, la situazione non migliora quando ci si sposta nei cortili: vere e proprie 'stanze di cemento', quasi sempre prive dei più semplici arredi. Luoghi difficili da abitare. Non è raro sentir dire: *"sono settimane, mesi, che non scendo all'aria"*. Eppure, la ricerca scientifica ha da tempo dimostrato quanto il tempo trascorso all'aperto, la luce del sole e il contatto con la natura, praticamente assente nella maggior parte delle carceri italiane, siano fondamentali per il benessere psico-fisico. Così, una passeggiata, una partita a calcetto, una chiacchierata al sole o la crescita di erbe spontanee diventano momenti preziosi, quotidiani, irrinunciabili; piccoli spazi di libertà.

Anche per il corpo di polizia penitenziaria il tempo del carcere impone continui adattamenti. Molti agenti vivono in caserma, all'interno o nei pressi dell'istituto, dove vita privata e lavoro tendono a sovrapporsi. La costante condivisione degli spazi con i colleghi e la difficoltà di ritagliarsi momenti di privacy

rendono complesso distinguere il tempo di servizio e il tempo personale, entrambi confinati entro le stesse mura. Gli ambienti a disposizione sono spesso limitati e non sempre adeguati alle esigenze attuali, richiedendo inventiva e capacità di adattamento. Nel loro ruolo, fermezza e sensibilità devono coesistere, in un equilibrio delicato che si fonda in larga parte sulle risorse personali di ciascuno: i modi in cui la custodia e la cura si intrecciano incidono profondamente sulla qualità della vita e delle relazioni all'interno dell'istituto.

In questo contesto sospeso, la fotografia diventa strumento di riflessione e di rivelazione: rivelazione delle forme, delle densità, delle voci che abitano il tempo della reclusione. Attraverso le linee intrecciate dei racconti, il tempo omologato e ripetitivo del carcere si trasforma nel tempo delle persone: nelle loro biografie, nei loro nomi, nei loro sguardi.

Se il carcere, come insieme di spazi e di tempi, tende a riprodurre se stesso, inerte al cambiamento, questi sguardi rinnovati offrono l'occasione di interrompere quella circolarità e di aprire uno spazio di riflessione condivisa, che coinvolge tanto chi ha scattato quanto chi, dall'esterno, osserva le fotografie. L'esposizione in un museo pubblico estende questa riflessione nello spazio della città, dichiarando il carcere una questione collettiva: un tema che interroga e coinvolge la responsabilità, le relazioni e gli sguardi di coloro che ne restano, solo in apparenza, fuori.

L'ottava edizione di *Ri-Scatti* ha fatto intravedere cambiamenti possibili, seppur ancora fragili. Da un lato, ha mostrato il ruolo che iniziative culturali e artistiche possono svolgere nel ripensare l'immaginario legato al carcere. Dall'altro, ha aperto la possibilità di osservare lo spazio penitenziario andando oltre gli aspetti quantitativi e funzionali, offrendo spunti per immaginare forme nuove di trasformazione. La mostra ha inoltre assunto una valenza operativa, traducendo la dimensione narrativa in azione concreta: attraverso la vendita delle fotografie e del catalogo sono stati raccolti fondi destinati a interventi di miglioramento delle condizioni abitative all'interno degli istituti penitenziari.

I proventi della mostra hanno consentito a Laboratorio Carcere, con il supporto dell'associazione Forme Tentative e in collaborazione con la Direzione della Casa circondariale di Milano San Vittore di sperimentare un'occasione concreta

di cambiamento. Nella sezione CAR (Calle ad Alto Rischio Suicidario) sono stati realizzati interventi mirati a ridurre la tensione emotiva generata dallo spazio sugli ospiti della sezione e ad attenuare il disagio lavorativo di agenti e operatori. Il progetto ha trasformato criticità strutturali e carenze di comfort in un'opportunità per ripensare la qualità dello spazio detentivo, introducendo materiali e soluzioni capaci di migliorare il benessere ambientale. L'uso del legno, di differenti tipi di illuminazione e sistemi di controllo acustico e climatico ha generato una discontinuità percettiva che restituisce agli spazi un senso di umanità e attenzione al benessere quotidiano.

Il racconto del carcere, e in particolare della realtà di San Vittore, è proseguito negli anni attraverso nuove iniziative culturali e artistiche, nate dalla continuità di collaborazione tra i diversi partner e sviluppate all'interno di Off Campus San Vittore, spazio permanente di didattica, ricerca e azione del Politecnico di Milano presso la Casa di Reclusione di San Vittore.

Di fronte alla quotidiana evidenza di una condizione di emergenza, questo percorso resta aperto: continua a interrogare chi vi partecipa e a cercare nuove alleanze, affinché il raccontare e il ri-raccontare il carcere diventi uno spazio critico di trasformazione, capace di generare cambiamento negli spazi e nelle relazioni che li attraversano.



Fig. 1 Marco, Istituto Penale Minorile di Milano "Beccaria"



Fig. 2 Marco, Istituto Penale Minorile di Milano "Beccaria"



Fig. 3 Ilaria De Pascale, Istituto Penale Minorile di Milano "Beccaria"

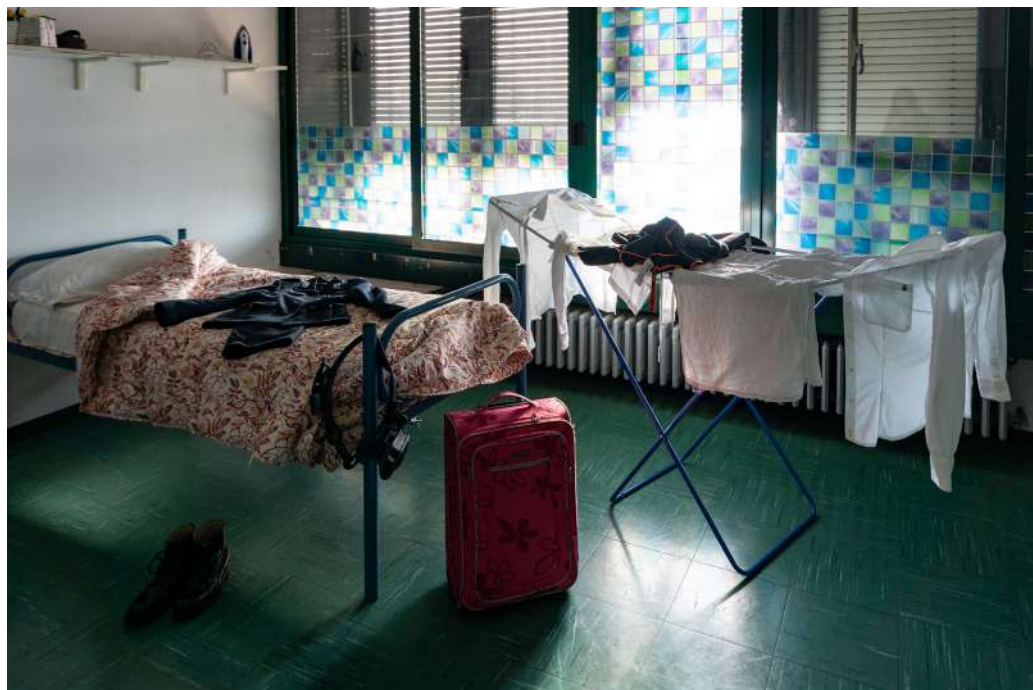


Fig. 4 Ilaria De Pascale, Istituto Penale Minorile di Milano "Beccaria"



Fig. 5 Catia Bianchi, Seconda Casa Di Reclusione Milano-Bollate



Fig. 6 Arnaldo Pedara, Seconda Casa Di Reclusione Milano-Bollate



Fig. 7 Emanuela Sorridi, Seconda Casa Di Reclusione Milano-Bollate



Fig. 8 Emanuela Sorridi, Seconda Casa Di Reclusione Milano-Bollate



Fig. 9 Paolo, Casa Di Reclusione Milano-Opera



Fig. 10 Alex, Casa Di Reclusione Milano-Opera



Fig. 11 Angiolino Candreva, Casa Circondariale di Milano "San Vittore" – F. Di Cataldo

Marianna Frangipane e **Gianfranco Orsenigo** (ricercatori DASTU – Politecnico di Milano) hanno contribuito a dare vita e tuttora animano Laboratorio Carcere, un gruppo di ricerca multidisciplinare del Politecnico di Milano. Il gruppo sperimenta sul campo azioni di cambiamento di e con il ‘sistema carcere’ milanese e italiano: sperimentando la forma dello spazio del carcere e dei modi di abitarlo; sviluppando progetti di co-design e narrazione per generare e veicolare un nuovo immaginario del carcere. Da ottobre 2022 Laboratorio Carcere operano con continuità all’interno di *Off Campus San Vittore* uno spazio di ricerca e didattica innovativa aperto dal Politecnico di Milano nell’omonimo carcere di Milano per sostenere l’idea di un’università più responsabile, attenta alle sfide sociali, aperta e vicina ai territori e alle comunità.

marianna.frangipane@polimi.it; gianfranco.orsenigo@polimi.it